

Solzhenygin, il sogno sovietico di trasformare l'uomo in robot

Al Salone di Torino Jaca Book presenta sabato un libro con "Tre racconti" inediti che il figlio definisce «letteratura capace di raccontare un regime totalitario»

di Roberto Carnero

Tre racconti inediti, firmati **Alexandr Solzhenygin** (l'autore di "Arcipelago Gulag" morto nel 2008 all'età di 89 anni), sull'"uomo nuovo" degli anni '20 e '30 in Urss. L'autore russo li scrive dopo il soggiorno americano, di ritorno in Russia negli anni '80: Solzhenygin è deluso dalle promesse dell'Occidente, ma vuol dipingere la grande illusione dell'uomo nuovo sovietico divenuta perversione dell'umano. Ora questi testi escono in versione italiana in un volume intitolato, semplicemente, **"Tre racconti"** (a cura di Sergio Rapetti, **Jaca Book**, pagg. 128, euro 10).

Protagonisti sono i giovani sul cui entusiasmo e dedizione dovrebbero edificarsi il mondo nuovo e l'uomo nuovo preconizzati dalla dottrina e dalla propaganda sovietica. Il primo racconto narra la vicenda del professore severo e dell'allievo negato per gli studi ma che ha fatto strada nel nuovo assetto politico-poliziesco. Il secondo presenta due donne protagoniste e narra, per l'una, quanto sia distruttivo il cieco conformismo a cui ci si adatta per il quieto vivere e i vantaggi materiali; per l'altra, descrive l'eroismo e l'abnegazione di un'insegnante di Lettere che cerca di trasmettere ai propri allievi contenuti morali, nonostante i programmi scolastici sovietici. Il terzo

racconto, infine, dipinge uno sconfitto senza speranza, un giovane contadino, figlio di kulaki deportati, che dal campo di lavoro forzato, dove sta morendo di fame, si rivolge a un "grande scrittore" con una richiesta di aiuto concreto. Lo scrittore di regime, "ingegnere di anime", si limita ad apprezzare la freschezza della lettera con la sua parlata popolare e si ripromette di utilizzarne qualche spunto nel suo prossimo romanzo. Qui è raggiunto l'abisso dell'umano.

Ne parliamo con Stephan Solzhenygin, 39 anni, figlio del grande scrittore, che presenterà il libro del padre al Salone di Torino sabato alle 12,30 (Sala Blu).

Che cosa unisce i tre racconti?

«Tutti e tre i racconti hanno una struttura bipartita, nel senso che si compongono di due metà che hanno qualcosa in comune. Sul piano del contenuto penso che abbiano in comune il tema della rottura. Tutti i personaggi coinvolti si trovano a fare i conti con forze che irrompono nelle loro vite e le stravolgono. Con l'avvento del socialismo reale, non fu soltanto rovesciato un sistema di governo, ma fu rovesciata la vita stessa. Ma ci sono forze più potenti di un sovvertimento rivoluzionario o di un cambiamento a livello sociale. Basti pensare alla compassione e all'empatia. In questi racconti la vita presenta

ai personaggi la possibilità di mostrare entrambi questi sentimenti. I cuori di alcuni si aprono, quelli di altri sono duri come la pietra».

Con quale intento Solzhenygin li ha scritti?

«Questa è letteratura. A differenza di articoli o discorsi, non penso possiamo parlarne chiedendoci quale sia il loro scopo. Mio padre è sempre stato uno scrittore della tradizione realista. Quello che vedeva, ascoltava, le esperienze che viveva o quello che imparava è ciò che troviamo al centro della sua produzione letteraria».

Che cosa aggiungono questi testi alla conoscenza del grande scrittore?

«Innanzitutto direi che questi racconti hanno rotto degli stereotipi che ingiustamente la critica aveva inflitto a mio padre. Uno stereotipo fu che il 'primo' Solzhenygin era uno scrittore agile e vivace, dotato di un forte spirito di osservazione, ma che il Solzhenygin maturo fosse in qualche modo programmatico e ideologico. Sicuramente questi racconti eliminano quello stereotipo. Continuò ad essere un maestro nella forma del racconto, e ancora di più, un innovatore. Cercava sempre di comprendere e scoprire il significato più profondo di ciò che accadeva intorno a lui».

In cosa consiste quella "spersonalizzazione" e quella "negazione dell'umano" pro-

dotta dal regime comunista di cui trattano i racconti?

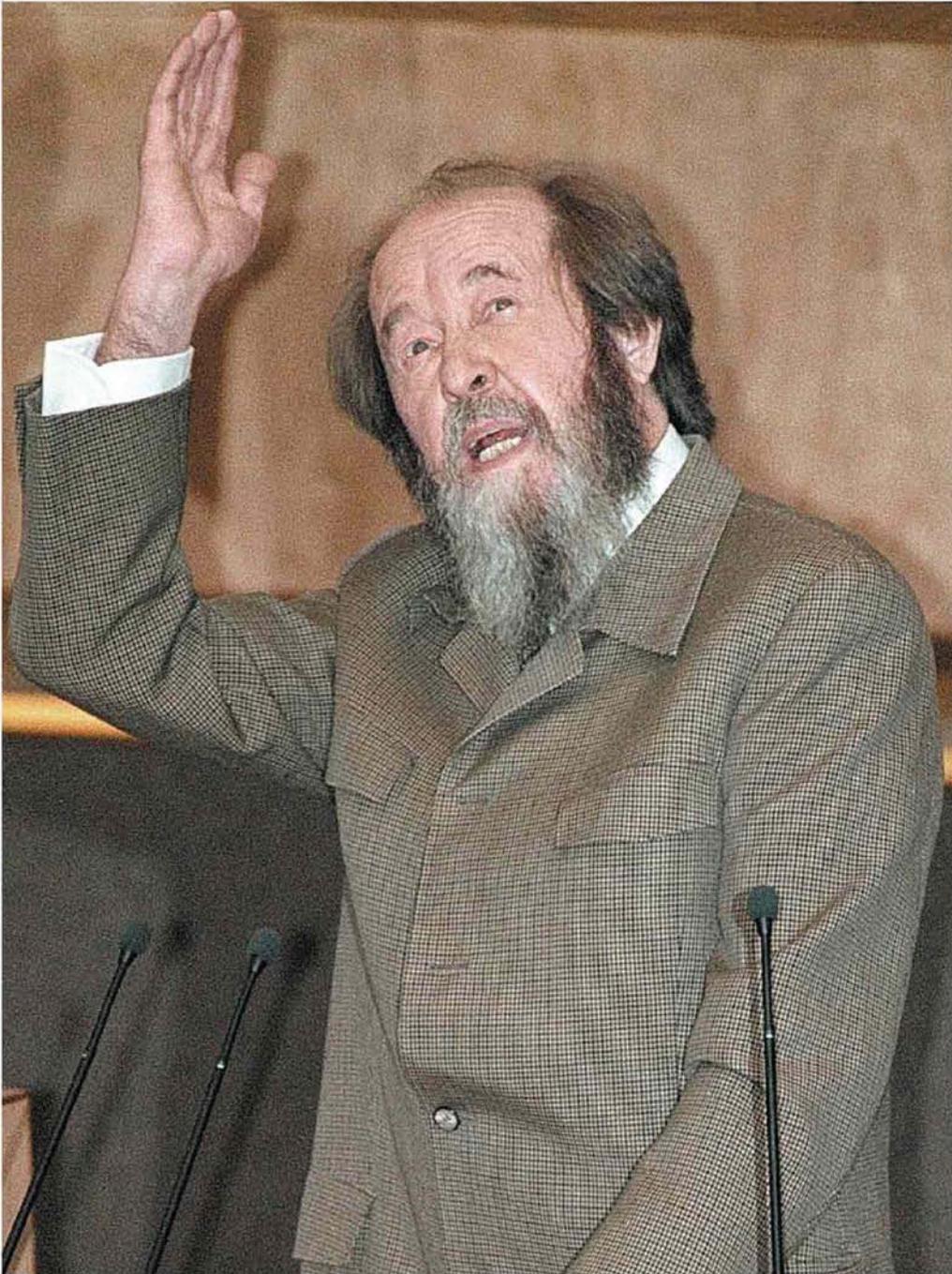
«I regimi totalitari odiano gli individui. Amano e concepiscono le persone solo come gruppi. I gruppi possono essere visti come 'progressisti' o come 'nemici', come 'il futuro' o (come accadde nella Russia sovietica) come 'persone del passato'. Di coloro che sono percepiti così, il regime cerca di annientare l'individualità e l'umanità».

Qual era il progetto di "uomo nuovo" perseguito dal comunismo sovietico?

«È difficile descriverlo, ma ci sono senz'altro alcune caratteristiche fondamentali e semplici da individuare. L'uomo nuovo doveva essere un uomo razionale e rigoroso, colto e allo stesso tempo fermamente anti-religioso (contro 'l'oppio dei popoli'). Lealtà e fedeltà al governo erano senz'altro più apprezzabili di quelle verso gli amici, e in questo l'uomo nuovo doveva essere assolutamente spietato. In sostanza veniva concepito come un uomo di ferro, con un cuore che ardeva per la rivoluzione e per nient'altro».

Quali valori hanno sostenuto la resistenza di Solzhenygin negli anni più bui della persecuzione?

«Gli anni che ha trascorso in prigione e nei campi di lavoro lo hanno aiutato a ricordare i valori cristiani con i quali era stato cresciuto da bambino. Nei suoi scritti si ritrovano con forza i temi del pentimento e della compassione. Concetti ridicoli nella visione del mondo del comunismo sovietico».



Lo scrittore Alexandr Solzhenitsyn, Premio Nobel per la letteratura, è morto nel 2008. Aveva 89 anni

